

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione
121124SAP1.pdf	24/11/2012	SAP	L Ballerini M Bilotta G Contri GB Contri MD Contri R Colombo V Ferrarini I Fradelloni C Monaco P Sartori U Teatini	Trascrizione

SIMPOSI 2012-2013
IL LAICO
E L'ORRORE PER UNA VITA INDIVIDUALE

24 NOVEMBRE 2012
1° SIMPOSIO
LAICITÀ O RELIGIONE
***C'È QUALCOSA DI NUOVO OGGI NEL SOLE?*¹**

Testo principale:
«Manager dell'occulto e volgo profano»
di Maria Delia Contri

GIACOMO B. CONTRI

C'è qualche novità per cui vi invito a serrarvi, a non lasciare sedie vuote. C'è un motivo di questo per cui vi prego di alzarvi e di occupare le sedie davanti.

Ora do inizio al nostro lavoro.

Fra le novità, in questo caso visibili, avrei persino voluto che ci fosse un tavolo lungo con tutti intorno. Vedremo per un'altra volta. Nulla a che vedere in questo caso con la democrazia – viva la democrazia, naturalmente –, ma piuttosto con il pensiero e anche con l'immagine di un *atelier*, una fabbrica.

La Società Amici del pensiero vuol anche dire un lavoro che ho sempre paragonato al lavoro operaio. Forse sarebbe piaciuto a Max Weber nel suo articolo sul lavoro intellettuale, sulla professione intellettuale, avere un'idea del lavoro intellettuale come operaio. Operaio significa un lavoro produttivo che tende al profitto. Noi non siamo kantiani, lavoriamo per la produzione e per il profitto, ed è questa la morale. Non si tratta di far piombare dal cielo sul lavoro, sulla produzione e sul profitto una morale che lo riempia. È la ricchezza la moralità. Possiamo quindi misurare quanta immoralità abbiamo nel nostro mondo e giustamente è stato osservato che è appropriato parlare di povertà psichica, miseria psichica, sinonimo, come diciamo da anni, di miseria intellettuale. Basta con lo spezzettamento – si dice *Divide et impera* – fra psiche, anima, intelletto, spirito. C'è solo il pensiero o i diversi nomi di esso.

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testo non rivisto dagli Autori.

L'operaio lavora sulla materia prima. Una materia prima è una materia sensibile, variamente sensibile – noi siamo nel mondo dell'informatica che non manca del sensibile –, dove l'aggettivo “prima” connesso a materia significa che già un lavoro vi è stato investito, affinché questa materia prima sia suscettibile di un ulteriore lavoro produttivo. Questo è ciò che fa l'operaio.

In questo anno – il primo in cui abbiamo abbandonato i corsi per questo, che chiamiamo “Simposio” – per ognuno degli incontri abbiamo predisposto di iniziare da una materia prima, che è un testo preparato un mese prima da qualcuno di noi (in questo caso Mariella Contri) e che fa dunque da materia prima per tutti, senza eccezione per nessuno. Dunque, a questo tavolo potranno avvicinarsi tutti coloro, (senza eccezione) che lo vorranno, laddove il verbo “volere” – l'accezione è precisa – dovrebbe coincidere con un “dovere”. Io non ho timore ad usare quando occorre il verbo dovere. Si tratta di sapere quando è pertinente e quando non è pertinente.

La posizione dell'operaio accomuna tutti i soci della Società Amici del pensiero, non c'è nessuna posizione più alta. Io stesso personalmente da anni non mi qualifico che così e peraltro lo mostro quasi quotidianamente.

Il testo è disponibile per tutti da settimane, accessibilissimo sul sito, penso o almeno dobbiamo lavorare supponendo che questo testo sia già stato assunto da coloro che sono qui presenti. In caso diverso possiamo dire: «Peggio per loro!». Aggiungo che l'autore della prima materia prima, all'inizio del lavoro, potrebbe stare semplicemente zitto. Io dopo questa breve introduzione sarò il primo lavoratore sulla materia approntata da Mariella Contri. Ho solo suggerito una piccola variante, cioè che Mariella Contri ci dica una parola – pochissimi minuti – su ciò che ha fatto, ma solo come rapida presentazione del suo lavoro. Se tacesse, non sarebbe una pecca. Il fatto che dica due parole è semplicemente un piccolo sovrappiù, quindi le lascio la parola per un momento e poi la riprenderò io per provare a procedere sul lavoro da lei fatto. Successivamente a pari titolo spero che prendano la parola altri a pari merito o con merito maggiore del mio. Non bisogna presumere nulla sulla qualità dell'uno piuttosto che dell'altro, io potrei anche un certo giorno lavorare male, può succedere: non mi licenzierete, almeno la prima volta, la seconda magari. Queste cose andrebbero prese sul serio.

Avverto solo che in quell'altra porzione di ciò che è stato ufficialmente previsto per il lavoro della SAP, (acronimo SAP) io ho anche proposto che figurasse quello che ho chiamato “La cattedra del pensiero”. La cattedra del pensiero almeno quest'anno cerca di approntare il quadro – non è una parola che mi piace poi molto: il quadro è l'immagine della fissazione, c'è un chiodo che fissa il quadro; non va molto bene, però non si può essere sempre pedanti con le parole, anche se di solito sarebbe meglio – di tutto ciò che facciamo, anche fuori da qui. Ciò che facciamo qui dovrebbe essere solo una piccola parte di ciò che facciamo, di ciò che il singolo fa. Non c'è nulla al di sopra del singolo. Noi non siamo fascisti, l'individuo non è funzione o elemento della società. Ho cercato di approntare questo quadro facendo e facendoci, se possibile, “costituzionalisti”.

Nei video intitolati Cattedra del pensiero ho annunciato e iniziato quella che chiamo la costituzione dell'individuo o dell'Io-corpo – per usare la parola composta di Freud, o del singolo, *single* e ho anche valorizzato il vecchio eremita: è il *single* l'eremita. Per secoli nessuno si è accorto che l'eremita era il primo single della storia –, una costituzione avente come sede e fonte l'individuo stesso a fianco della Costituzione Italiana, Americana e quant'altro e intendo proseguire in questo senso. Il video che farò domani avrà come terzo articolo – dopo aver detto nel primo articolo che l'individuo è una *res publica*, una repubblica fondata sul pensiero, il secondo, ma ora non continuo – quello che suona: la libertà è la libertà di psicologia. Ho già detto prima che fra

psiche e pensiero rifiuto ogni distinzione, semplicemente il lessico si permette delle sinonimie e qui sto giudicando l'intera storia della psicologia a partire dall'inizio del '900 che ha negato anche solo l'idea che la libertà di psicologia è la libertà, cioè che il pensiero o la psiche – sinonimi – hanno un unico titolare anche scientifico che è l'individuo: non esiste altra titolarità della psicologia. Guardate come mondialmente siamo stati ridotti. È impensabile il mio articolo: la libertà è libertà di psicologia.

Ecco, questa duplicità di costituzioni a pieno titolo. La prima obiezione che può essermi fatta è che gioco sulle parole e che chiamo costituzione quella che non potrei chiamare costituzione. Questa è la prima obiezione che può essermi fatta.

Detto questo, per introdurre i nostri lavori come quadro, lascio la parola a Mariella Contri per qualche minuto.

MARIA DELIA CONTRI

Molto brevemente, quello che mi premeva, nello stendere quel testo e prima ancora nel proporre il tema per quest'anno, era definire che cosa è il laico o cos'è laicità, in quanto è fondamentale, per chi di noi è psicoanalista, definire che cosa ne è della pratica analitica, e del resto Freud stesso – tutti più o meno lo sapete, se no andatevelo a leggere – nel '27 scrive *La questione dell'analisi laica*². Non esiste uno psicoanalista che sia davvero uno psicoanalista se non ha in mente la questione laica, quindi anzitutto il punto di partenza è come la questione del definire che cos'è il laico sia una questione che interessa chi è implicato nella pratica analitica e prima ancora nella definizione stessa di che cos'è psicopatologia.

Psicopatologia può essere definita come difetto di laicità, ma non solo. Non si tratta in questa ricerca di una questione che riguarda il recinto di una particolare attività terapeutica. Del resto Freud stesso, se andate a rilegervi *La questione dell'analisi laica*, nella sua critica al fatto che la psicoanalisi venisse regolata da una legge dello Stato, di fatto tratta la questione in quanto questione della cultura e nella cultura, ovverosia se mi interessa – certo, mi interessa in quanto psicoanalista –, mi interessa in quanto persona colta che si occupa della cultura. Questo equivale a definire non soltanto la pratica analitica, ma a definire il compito di qualsiasi teoria critica o che si pretenda critica della società (adesso qualcuno capirà a quale tipo di scuole faccia riferimento, ma non ha importanza), o guidata da un ideale rivoluzionario con ideale di costruzione di un uomo nuovo. È una questione quella laica come questione della correttezza di un pensiero, anzitutto del nostro pensiero: se leggete alla fine del testo, Freud dice che possiamo criticare le istituzioni, la scienza, il diritto ecc., ma anzitutto è bene cominciare a rivolgere questa definizione di una laicità, anzi di costruzione di una laicità, al nostro pensiero. È questione di un errore da correggere compiuto dal pensiero, errore che consiste non nel fatto dell'essersi distanziato dalla verità, ma nell'aver rinunciato alla propria competenza, alla propria *auctoritas*, alla propria autorevolezza.

Su questo c'è un grosso equivoco: è perché ci allontaniamo dalla verità o perché il pensiero rinuncia alla propria *auctoritas*? Quella che cito parlando di questo è la famosissima – forse non per tutti famosa – frase di Hobbes che dice: «*Auctoritas non veritas facit legem*», non c'è una verità già fatta, quindi non materia prima, fatta da lì da sempre che farebbe la legge, è la competenza del

² S. Freud (1927), *La questione dell'analisi laica*, OSF, Vol. X, Bollati-Boringhieri, Torino.

pensiero, l'*auctoritas*, l'autorevolezza a farla. *Auctoritas* vuol dire competenza nel produrre qualche cosa che fa la legge. Ecco, volevo soltanto enunciare qual era proprio il cuore della mia argomentazione, di una questione laica come questione di una rinuncia del pensiero a se stesso, alla propria autorevolezza.

GIACOMO B. CONTRI

«*Auctoritas non veritas facit legem*». È l'autorità, non la verità, a fare la legge. Semplicemente scoprivo alcuni anni fa che poi la direzione della frase si inverte, ossia bisogna trovare che questa frase potenzialmente – potenzialità logica – è produttiva, poiché produce la direzione inversa: risulta la verità, perché la verità diventa ogni asserzione che uno ha seguito o non ha seguito la legge. Per esempio, vero/falso che un tale ha assassinato qualcuno, vero/falso che qualcuno mi ha prodotto un beneficio e la mia sanzione sarà la riconoscenza.

Questo l'ho imparato da Kelsen: prima della sanzione penale viene la sanzione premiale. È Kelsen a mettere in testa alle sanzioni la riconoscenza. Io, che avevo già letto diversi giuristi, non ho mai trovato altrove una simile idea. Che qualcuno abbia agito per produrre il mio beneficio o il mio danno, questa è la verità. Fine delle manfrine millenarie sulla verità, sulla verità che sarà. Fra l'altro, un mio collega, diciamo, di cristianesimo una volta mi ha obiettato che ciò che dicevo, almeno dal punto di vista del Cristianesimo, non era accettabile. Prima o poi, perché gli anni passano e l'esperienza serve, mi è bastato replicargli che quello che dicevo io lo aveva già detto anche San Paolo: «*Caritas parit veritatem*», la Carità genera la Verità. Cos'è la Carità? Una legge. Non è la stessa della nostra Costituzione, né quella dei codici, ma è una legge. È la legge a fare la verità, quindi la verità è nientemeno che il giudizio – ecco, una delle parole fondamentali della relazione di Mariella Contrì –, la verità è quella proposizione, dicasi giudizio, alla quale non potrà che seguire una sanzione, “dovrà” seguire una sanzione, ma adesso non vi occupo con la parola *dovere* quale risulta in Kelsen piuttosto che all'opposto in Kant.

Naturalmente fare della verità la proposizione che descrive un'azione in relazione alla legge è un bel passaggio. Sono poco platonico. C'è un'osservazione in più, a mio parere, un'osservazione che merita di essere chiamata decisiva, decidente, concludente, ossia che quando la verità è legata alla legge, cioè al comportamento di qualcuno in relazione alla legge – che sia la verità, che sia la Costituzione, che sia il codice penale, che sia il diritto civile, riguardo ai contratti, quello che volete voi – o a quella legge che io inauguro dando appuntamento a qualcuno, è alla portata di tutti. Non posso richiamare tutto, ho parlato del regime dell'appuntamento vivente di universo: non c'è legge senza universo. Quando la verità è la frase che dice il comportamento di qualcuno in relazione ad una legge, può essere anche la legge del semaforo rosso – ne ho trattato qualche tempo fa in un articolo³ che considero uno dei migliori miei, nell'esempio banalissimo del passare col verde oppure no, passare col rosso oppure no, ne ho fatto un esempio universale – o la frase che dice «Mi hai dato un pugno» oppure «Mi hai aperto la porta», abbiamo che questa frase, cioè la verità, è alla portata di tutti, di chiunque. Non esistono più due classi di esseri umani, quelli che si intendono della verità e i profani che devono andare a chiederla a qualcun'altro, al prete o al filosofo, chiunque sia il prete non ha nessuna importanza. Non ci sono più gli specialisti della verità e questa

³ Giacomo B. Contrì, *Il semaforo rosso*, Blog Think! del 10 settembre 2012, <www.giacomocontri.it> (gennaio 2013)

verità è la sola verità, quella che bisognerebbe sempre scrivere con la v minuscola. Non c'è più nessuna *episteme* della verità, se la verità è la frase che descrive l'atto, un atto nei riguardi della legge.

Non mi dilungo a dire riguardo alla legge: un esempio di legge è quella dell'alimento e la legge dell'alimentarsi non è il bisogno di reintegrare sali, proteine, zuccheri. La legge del mangiare è un'altra. Freud l'ha chiamata principio di piacere, è una legge. Non facciamo che parlarne da anni, ma sembra quasi che ogni volta si debba ricominciare da capo. Guardate che il principio di piacere ancora più che nel mangiare lo mettiamo in atto tutti i giorni per il fatto di respirare. Pochissimi esseri umani hanno fatto la constatazione del piacere di respirare. Provate a pensare se avete mai fatto mente locale su questo, non è minore di ogni altro piacere. Lo assocerei al piacere di dormire.

Faccio qualche osservazione.

È chiaro che il primo relatore sulla materia prima di oggi sono io e parlerò più a lungo di chi parlerà dopo, ma la prossima volta il compito, il ruolo di Mariella Contri o mio, sarà di altre due persone. L'ho già detto che me ne sono accorto tardi purtroppo, a me non piace insegnare, a me piace lavorare ed esporre le merci in piazza. Piccola piazza, grande piazza, io espongo le merci in piazza. Questo è il mio lavoro. In questo senso è interessante che ritorna buono piuttosto il modello contadino del lavoro, perché è il contadino che produce i frutti e li porta in piazza, almeno il contadino di una volta. Questa virtù contadina è forse l'unica che valorizzerei del contadino, poi del contadino io penso le cose peggiori: una banda di assassini, vi consiglio di non vivere in un paese contadino. Io ci ho vissuto molto – niente di peggio del contadino –, ci ho avuto a che fare, però, come ho detto, qualche cosa di buono l'hanno anche i contadini. Stalin la pensava come me, solo che io non ho messo in pratica quello che ha messo in pratica lui: ne ha ammazzati trenta milioni, qualcuno dice di più, e non sto applaudendo a Stalin. Sapete perché ne ha ammazzati tanti? Perché non volevano spostarsi, volevano stare nel loro stupido villaggio. In quel programma economico aveva ragione il compagno Stalin, bisognava fare le fattorie moderne e non seguire questi stupidi contadini che restavano incollati alla miseria del loro paesino, perché è alla miseria che nella patologia si è incollati. Non c'è la fissazione a una buona idea, alle buone idee non ci si fissa. È alle cattive idee che ci si fissa, è all'idea povera che ci si fissa. È questa la patologia.

Bene, qualche osservazione alla spicciolata sul testo di Mariella Contri e poi il mio contributo.

Mariella Contri già nella prima pagina parla dei “maneggioni dell'occulto” – che nel titolo è Manager dell'occulto –, del mistico, del mistero, dell'invisibile, dell'assurdo, del paranormale, del sacro, del magico, dell'inesplicabile, dell'ineffabile⁴. Questo è uno dei punti in cui io ritorno cristiano: ma come hanno fatto i cristiani a inventarsi l'ineffabile? È direttamente, brutalmente contrario a Cristo che essendo un uomo, se aveva qualche cosa da dire lo diceva in italiano, con la lingua italiana, in italiano, in inglese etc. E non può darsi altro che il caso che lo stesso Gesù – ammesso che corrisponda a ciò che il dogma dice (cioè che è asceso al cielo) e se non sta dormendo, dato che farà piacere anche a lui dormire, come a me, altrimenti che razza di umanità in comune avremmo? – se ha qualche cosa di cui parlare con qualcuno, come lo fa? Ma con la lingua, no? È ovvio che nella rivelazione cristiana l'ineffabilità è bandita, altro che Dio imperscrutabile, ineffabile, è uno che parla con la lingua in bocca, altrimenti sono tutte balle quelle che il

⁴ Cfr. M. Delia Contri, *Manager dell'occulto e volgo profano*, Testo principale per il Simposio del 24 novembre 2012, <www.studiumcartello.it> (Gennaio 2013)

Cristianesimo ha raccontato. Queste deduzioni così semplici vi pare che siano state fatte in venti secoli?

Ebbene, i maneggioni dell'occulto grazie all'operazione consistente nella loro semplice esistenza demarcano da sé altri, che poi sono la stragrande maggioranza, che sono i profani. Notevole che alcuni – in Francia, in Germania, non so se anche in Inghilterra, in Italia senz'altro – hanno tradotto il titolo di quel libro che menzioniamo sempre, che è la questione dell'analisi laica (o dei laici, se qualcuno preferisce) di Freud, come la questione dell'analisi profana, ma no! È la questione dell'analisi laica. Laico si contrappone a profano. Il laico sa.

Ciò vale anche per le patologie, per le psicopatologie. Qualsiasi psicoanalista ha imparato che il paziente lo prenderà in giro e lo disprezzerà se lo tratta come un profano. L'analista che fa il prof. e spiega la verità al paziente, se gli va bene si prende uno sberleffo. Nella psicopatologia, si sa, non si è dei profani ed è quel sapere che ha pessimi rapporti col dire che per lo più diventa un dire balbuziente anche in coloro che non balbettano affatto. È stato più di trent'anni fa che io ho cominciato, quando ne ho avuto l'occasione, a dire ai miei pazienti: «Ma lei è un veterano!». A tanto maggior ragione se qualcuno, mettiamo, ha trent'anni, ha già passato *n* medici, psicologi, un paio di ricoveri psichiatrici: è un veterano, a parte che un bambino comincia ad essere veterano, dice Freud con altre parole, a partire dai cinque anni di vita. Veteranismo già iniziale.

Non esiste il profano. Se solo faceste la storia della filosofia – partite pure anche soltanto da Platone o da Parmenide –, una delle principali operazioni di ciò che chiamiamo la storia della filosofia è stata quella di dividere l'umanità in coloro che sanno e in coloro che sono profani, quasi tutti. La psicoanalisi è possibile a partire da veterani, anche a diciotto anni.

Non mi fermo su troppe cose, sono solo delle sottolineature.

È bene quando si dice che l'atto di rinuncia stesso è imputabile. Ma chi l'avrebbe mai detto? Come si fa ad imputare i poverini, i deboli? È comodo qualificare la gran parte dell'umanità come debole, specialmente i bambini poi. Io ho sempre detto che al bambino si applica semmai il famoso detto: “Il bambino ha sette vite come i gatti”. È verissimo, il bambino è fortissimo. Lo paragonavo alla forza invitta e invincibile della città di Troia. Sappiamo che non è stata vinta, c'è voluto l'inganno per vincerla. Il bambino è invincibile, solo l'inganno dell'intelletto lo può vincere e dirò subito – sarà il mio contributo – che solo l'inganno amoroso può farlo ma, attenzione, bisognerà dire quale è l'inganno amoroso. Sto per farlo. Infatti Mariella Contri scrive: «(...) la civiltà (...) si costruisce intorno – ad un delirio – non a una debolezza, ma a un accecamento dell'intelletto»⁵.

Bene, ciò che viene detto del sintomo da parte di Freud: è un sostituto della soluzione. La civiltà è costruita intorno ad un sostituto della soluzione, e Freud ammette la soluzione. Grandissima affermazione, incomprensibile e incompresa dalla stragrande maggioranza degli psicoanalisti, che anche nella psicopatologia non c'è nulla di intrapsichico: la questione laica è una questione politica, o di civiltà.

Poi finalmente il passaggio cui mi collegherò per dire la mia e spero la vostra, se sarà recepitibile. Paragrafo sommamente logico di Mariella Contri che leggo tutto. Ci sono «(...) tre principi primi logici, definiti da Aristotele – non fatevi grandi problemi se non li sapete tutti – (di identità, di non contraddizione, del terzo escluso), che presiedono alla correttezza del pensiero (...)»⁶. Per la validità del pensiero usa la parola “correttezza”, io le affianco la parola “validità”. Ai

⁵ Cfr. M. D. Contri, *Manager dell'occulto e volgo profano*, Testo principale per il Simposio del 24 novembre 2012, <www.studiumcartello.it>, pag. 2.

⁶ Cfr. M. D. Contri, *Manager dell'occulto e volgo profano*, Testo principale per il Simposio del 24 novembre 2012, <www.studiumcartello.it>, pag. 3.

tre principi, lei aggiunge un quarto principio: l'ente – una cosa qualsiasi, un gatto – lo conosco dal frutto.

Ecco, la nostra valorizzazione a tutto campo della frase di Gesù «L'albero si giudica dai frutti» e non dall'albero. L'ente lo si giudica – io aggiungo che lo si conosce – dal frutto e non dall'albero. Sarebbe un po' come dire i neuro scienziati, o meglio i profittatori di neuroscienze – che è già diverso: ideologi persi – che si inventano che c'è il neurone della poesia, il neurone della musica. Ma come si fa?! Non siamo nemmeno in grado di formulare un'ipotesi per sapere se esiste il neurone della poesia e ci vengono a dire, articoli e articoli, che c'è il neurone della poesia, che Mozart o Verdi avrebbero avuto dei neuroni che li portavano a fare quello che hanno fatto, o che io ho i neuroni per pronunciare il discorso che sto pronunciando: la serotonina dell'oratore...

L'ente lo si conosce dal frutto, cioè il predicato dell'ente ha come fonte colui che fruisce dell'ente. Il predicato dell'ente (per esempio “buono”; prendiamo certi predicati che ci coinvolgono maggiormente: “bello, piacevole, favorevole”) non è inerente all'ente, alla cosa, ma è un prodotto di chi fruisce di esso. Il predicato non appartiene all'ente o non appartiene all'essenza di un ente. La storia della filosofia scende in terra, tutta la storia della filosofia. Non ho mai trovato un pensiero filosofico che indirettamente non sia ontologico, che è quello che fa appartenere all'ente il suo predicato, ivi compreso bello. Di solito, declinato al femminile, bella: però, scusate, non esiste solo il femminile. Dicevo che il predicato ‘bella’ mi sta benissimo, ma perché non bello?

Adesso un contributo. Ho la fortuna di poter abbreviare, ho parlato abbastanza, fin troppo.

L'inganno, solo l'inganno fa cadere Troia e l'inganno si propone soprattutto nella veste del dono, come il cavallo di Troia. L'inganno viene – usiamo un'espressione che tutti conoscono – dal fare carte false: al bambino viene proposta la carta falsa. Esempio: «La mamma ti ama» è una carta falsa: per sapere se qualcuno ama qualcuno, andiamo a vedere in sede civile e in sede penale. La verità della proposizione “La madre ama” la si vedrà nella descrizione dell'effettiva condotta. È improponibile la frase: “La madre ama”, intendo dire il “genere” madre, perché questa proposizione è in se stessa falsa, non inverificabile, è verificabile in tutti i casi, ma questa frase è sottratta alla verificabilità poiché è portata in cielo, come dico sempre, nel cielo infernale delle teorie. Come vedete ci risiamo ancora alla verità come giudizio e imputabilità: io sto giudicando il maleficio di proposizioni come queste.

Con una formulazione ancora più generica: è stato un film di diversi anni fa a enunciare il falso “portato in cielo”, si intitolava *Lassù qualcuno mi ama*⁷. Abbiamo verificato ieri sera con Ballerini che l'attore è Paul Newman, ma non ci interessa questo, non ci interessa neppure la vicenda, è sufficiente la frase: «Lassù qualcuno mi ama». Perché ripartisco clericale e laico a seconda dell'aderenza⁸, adesione in rapporto a questa frase? C'è chi ci sta a “Lassù qualcuno mi ama” e c'è anche chi, come me, non ci sta più alla frase “Lassù qualcuno mi ama” o «Mia madre mi ama». Staremo a vedere: «Prima vedere cammello, poi dare tappeto» è una frase molto buona. Io che non avevo molta simpatia per Tremonti, in quel caso sono riuscito persino ad avere simpatia per Tremonti. La frase “Lassù qualcuno mi ama” ha tante formulazioni, una delle più correnti che io conosca è la formulazione secondo cui nell'uomo ci sarebbe un'esigenza amorosa, il bisogno di essere amato. Lacan molto opportunamente l'ha chiamata domanda d'amore. Nessun laico nel pregiudizio, nessun laico nella teoria. Teoria che peraltro è inverificabile come tutte le teorie

⁷ Film *Lassù qualcuno mi ama*, regia di R. Wise, con P. Newman e P. Angeli, Drammatico, Usa, 1956, 114 min.

⁸ Anche aderenza va bene, è come incollare qualche cosa a qualcosa, non ci si scolla più.

infernali che ho anche chiamato “zizzania del linguaggio”, e così facendo ho purificato Lacan: il simbolico di Lacan, che poi è il simbolismo di Jung, è la zizzania del linguaggio, non è linguaggio. È costruito con la stessa materia proposizionale di tante altre frasi del linguaggio, ma il simbolico è la zizzania del buon grano che è la lingua.

L'amore come iniziale, almeno nell'esigenza, ci permette di notare che questa teoria diventa davvero logica: se ho l'esigenza dell'amore ci sarà lassù qualcuno che mi ama. È stato fatto molte volte questo ragionamento, anzi c'è un migliaio di persone che lo fanno. Questa teoria è un tarocco, nel senso in cui si dice una carta taroccata. È molto buona l'espressione “carta taroccata”. L'amore è una scoperta, può capitare che un bel giorno una condotta a mio riguardo io possa anche, scomodando il vocabolario di italiano, designarla con la parola amore, perché no? Ma io ho persino smesso di essere affezionato alla parola amore, non sono obbligato. L'amore è una scoperta occasionale e non soffre di angoscia negli intervalli fra le occasionalità che possono anche essere rare. L'angoscia ci sarà solo quando mi sarò così venduto a zero euro alla teoria dell'amore presupposto, che a questo punto potrò conoscere solo la mancanza dell'amore puramente presupposto e soffrire l'angoscia come la minaccia che mi sarà tolto; mi sarà tolto che cosa? Qualcosa che non esiste, questa è l'angoscia. L'angoscia non è la minaccia neppure di tagliarmi un braccio, è la minaccia di togliermi una cosa della mia assurda credenza che non esiste. Questa è l'angoscia. Freud stesso per dipanarsi a questo riguardo ci ha messo ed io ho anche aggiunto qualche mia inferenza, ma era del tutto chiaro Freud quando diceva che l'angoscia non ha un oggetto, che voleva dire che non ha una causa. Non spenderei la parola causa per dire che l'angoscia è la minaccia di togliermi ciò che non esiste e che credo esistente.

Questo presupposto dell'amore, “Lassù qualcuno mi ama”, anziché cammello e tappeto, è socialmente diffusissimo. L'idea corrente a mio avviso, senza eccessi, di *welfare* è l'idea che da qualche parte qualcuno mi ama: al mio bisogno c'è qualcuno che sopperisce, poco poco perché c'è la crisi, ma c'è una fonte di amore quantunque genericissima (cinquecento euro al mese) la cui ragione d'essere o una parte della sua ragione d'essere è il produrre la mia *welness* diffusa socialmente, quindi *welfare*. È legato a questo. I nostri tempi ci mostrano che l'idea che soggiace al *welfare*, che lassù da qualche parte qualcuno mi ama, è falsa e questa falsità la stiamo vedendo socialmente in modo crudele: morire di fame, tendere la mano.

Ora vorrei mostrare qual è – se non cos'è l'amore – la precondizione dell'amore.

Porto un esempio di cento, mille, diecimila casi che al mio intelletto si è chiarito tardi. I miei stessi maestri in analisi non l'avevano così chiaro, tanto per cambiare solo Freud ha scritto qualcosa che va nel senso che ora sto dicendo. Un sogno – ne ho raccolti diversi ma ho impiegato tempo a orientarmi –: un uomo, dicasi uomo nel senso maschile, sogna che il padre, suo padre, compie un atto sodomitico su di lui. Sodomia, cosa abbastanza praticata, da alcuni con infamia, oggi sempre più con lode, vedete un po' voi. Il padre – contenuto del sogno – compie un atto sodomitico su di lui, figlio maschio. Non ha importanza agli effetti del sogno che questo sognatore sogni se stesso bambino o adulto o senza nessuna specificazione. Di solito il sognatore di questa specie di sogno pensa: «Apriti cielo! Oddio, cosa mi sta succedendo!». Qualcun altro ha raccolto questo suo sogno con comportamento positivista, come da parte mia, e ha annotato il sogno per poi vedere. Io un bel giorno sono arrivato a dire: «Eccellente sogno!» e per assicurare subito tutti voi, come mi è capitato di fare anche con un mio paziente: «Guardi che il suo sogno non la introduce affatto a diventare un omosessuale». Non ha nulla a che vedere, rigorosamente nulla con il diventare omosessuale, ma bisogna fare un passaggio, un passaggio logico.

Esaminate un po' il sogno. Cosa si trova? Il contenuto del pensiero di questo sogno. Il contenuto del pensiero di questo sogno è: mio padre compie questo atto su una donna, che è sempre mia madre, quindi il pensiero del sogno implica in premessa la differenza dei sessi. Dove c'è omosessualità in questo? Il pensiero del bambino, che è così bravo a infischiarne di tutto, trovando gradevole al suo pensiero – poi se ne intende poco – la posizione occupata dalla madre, nel fare questo sogno non fa che occupare la posizione femminile: ha assunto la differenza dei sessi, particolarmente applicata nel fare l'amore, come modello per collocare se stesso nel modello e ci si è collocato nella posizione femminile. Per comprendere sodomitico poi non occorre molto, sapete che Freud è stato fin troppo chiaro, e si è accorto che fino ad un certo punto il bambino sulla costituzione sessuale femminile non ha poi le idee molto chiare. Bambino che ha peraltro una eccellente opinione della cavità aborale, detta anche ano: il bambino pensa benissimo delle sue feci, del suo ano, come di ogni parte del suo corpo, quindi non ha alcuna ragione per avere alcunché da ridire sul suo pensiero. È in questo modo che pensa avvengano i rapporti sessuali fra il padre e la madre, e perché no su di lui che assume la posizione femminile? Ho appena detto tutto quello che c'era da dire – l'ho già detto ne *Il pensiero di natura*⁹ – sul famoso “complesso di castrazione” di Freud. Soltanto allorché è accompagnato da angoscia, il complesso di castrazione è complesso di **non** castrazione. In questo sogno al bambino sta benissimo la posizione femminile e anche all'occorrenza l'anatomia femminile. A parte il fatto che ho scoperto con una certa lievissima tristezza che sono pochi gli uomini ad accorgersi che non c'è distinzione fra orgasmo maschile e orgasmo femminile, ce n'è uno solo. Ce ne vuole per capirlo, ma non proprio tanto. Comunque ce n'è uno solo. Penso ai decenni che ho passato vedendo psicoanalisti organizzare convegni tutti intitolati “Il godimento femminile” senza mai arrivare alla conclusione che ce n'è soltanto uno. Perché è importante? Non sto qui prendendo questo caso particolare, tutto sommato infrequente dell'esperienza sessuale fra uomo e donna, per cercare di generalizzarla e trasformare per così dire la società e la cultura in una *partouze*, in un'orgia generale, un'ammucchiata, non è di questo che si tratta. È che già al bambino con l'ammissibilità del pensiero, non gliene importa assolutamente niente dell'atto, semplicemente perché il bambino ha già compiuto un atto intellettuale: l'avere un simile pensiero anche incoscientemente e comunque oniricamente, ossia che c'è uno che assume la posizione femminile.

Qual è il contenuto di pensiero di questo atto di pensiero? È quello che è già premesso nelle pagine di Mariella Contri quando parla di ciò che è nei sensi e poi *in intellectu*, prima *in sensu*, poi *in intellectu*. Prima qualcosa è nei sensi poi nell'intelletto. Ebbene, il passaggio che già il bambino fa finché non è malato – cioè finché non rimuove, sono insieme – è il passaggio da un primo ad un secondo significato della parola percepire, cosa già detta tanti anni fa, ma la ridico. Primo significato della parola percepire è quello della percezione sensoriale, tattile, visivo, uditivo ed è da lì che è partita Mariella Contri. Altro significato – qui ci aiuta la lingua italiana, la lingua francese, credo anche l'inglese – della parola percepire è la percezione economica, si dice percepire del denaro. Il passaggio dell'uomo sano o del bambino, che in principio è ancora sano, è il passaggio dal primo significato della parola percezione al secondo significato come economico o anche come ricezione. È in questo che vedono ma non vedono, odono ma non odono, hanno dita ma non toccano – è il salmo 114-115 –, hanno naso ma non annusano: *oculos habent non vident, aures habent et non audiunt*. Il passaggio del sano è il passaggio al significato, anzi, al senso economico della parola percepire. Tutta la patologia, ora più ora meno, è la diminuzione, anche fino all'abolizione,

⁹ G.B. Contri, *Il pensiero di natura. Dalla psicoanalisi al pensiero giuridico*, Sic Edizioni, Milano, 2007, terza edizione.

del significato economico della parola percepire. L'anoressica finirà per morire di fame, non percepisce più nulla.

L'atto di pensiero cui ha acceduto il bambino, che è l'atto di pensiero dell'assumere la posizione femminile da uomo – e qui Freud si era già espresso –, mi fa dire che l'organo erotico per eccellenza è il pensiero, è il pensiero stesso. È già tanto tempo che alcuni si sono accorti che il punto G non esiste. Avete presente il punto G? Tutt'al più si potrebbe parlare del punto P, il punto P, iniziale di Pensiero, il quale pensiero a sua volta serve al corpo: il pensiero sano lo serve magnificamente, accompagnandosi, poco importa come, con questi bravi neuroni che son sempre lì disposti a fare il loro mestiere.

Finisco. In principio – ancora una volta, per la milionesima volta nella storia dell'umanità il prologo di San Giovanni – era il lavoro non l'amore, tanto meno come esigenza primaria. In principio era il lavoro, l'ho già detto mille volte insistendo sul fatto che a due anni di vita il bambino ha già battuto Mozart due volte: ha imparato entro i due anni la musica della lingua o il corrispondente di musica della lingua e si è persino fabbricato il clavicembalo da sé. Prima corde vocali, lingua, guance, bocca, sistema nervoso, polmoni non erano collegati e poi li collega lui, facendo cosa? Quello che ho chiamato il *modus recipientis*, connotabile anche come femminile finché si tratta degli atti sessuali, non più necessario connotarlo come femminile quando non si tratta più di atti sessuali. Il bambino percepisce i suoni che riceve, che sono frasi e le rielabora nella facoltà linguistica che dopo tutto è un profitto.

Cosa c'è fra il bambino e i suoi adulti che dicono ogni tanto delle cose più o meno sensate? Almeno i genitori dei bambini dicessero le loro bugie nel primo anno di vita, tanto al bambino non gliene frega niente, non solo non ci capisce niente, ma non gliene importa nulla, è solo materiale linguistico che gli viene fornito, va bene tutto. Fra il bambino e quei tizi che gli stanno intorno, che solo poi si chiameranno papà e mamma, che cosa c'è? L'importante anzitutto è che c'è qualcosa e non c'è il *touch*: nel rapporto tra bocca e udito quando il contenuto di ciò che esce dalla bocca o arriva all'orecchio del bambino è una frase, non c'è alcun *touch*. C'è *touch* quando c'è un rumore assordante, che rompe i timpani, ma nella frase non c'è *touch*, nella frase c'è l'intero universo umano perfettamente riunito nell'universo linguistico. Universo linguistico che sei può dire con una formula già introdotta diversi anni fa e con cui concludo: da una parte c'è S, semplicemente iniziale di Soggetto, niente di che, il percipiente nel doppio senso, e dall'altro c'è A_u, un'altro col pedice u, semplicemente perché può essere uno di tutti gli altri o, detto con altre parole, tra te e me c'è solo l'universo. *In medium*, ciò che sta in mezzo, tra due non è "Gli occhi negli occhi", è l'universo della lingua, è l'universo degli atti nella misura in cui la lingua è fatta di proposizioni riguardanti atti. Ma nemmeno in due che vanno a letto è meno vero ciò che ho appena detto, basta che ci stiano attenti per un momento.

L'amore inizia come preconditione da questa relazione: un soggetto, un altro soggetto selezionato fra i tutti possibili e l'universo di mezzo. Questo è il concetto stesso di rapporto e poi – non insisto ora su questo – è quello che mi fa dire che la fonte della società è l'individuo stesso. La fonte della società è l'individuo normale, cioè quello in cui la parola percezione acquisisce ambedue i significati e che tratterà sempre qualsiasi altro da sé come una u al piede, perché non ha compiuto nessuna selezione presupposta per – per così dire – ammetterlo o non ammetterlo alla relazione con

sé. Relazione mediata perché relazione vuol dire mediazione, e ciò che media la relazione tra un soggetto e un altro soggetto è l'universo intero¹⁰.

Maria Delia Contri

Adesso verranno invitate a parlare le persone che si sono iscritte, nell'ordine in cui si sono iscritte. Il primo è Ugo Teatini.

UGO TEATINI

Prendo spunto da un passaggio dell'introduzione che cito: «Il principio di laicità, quale emerge (...) dalla Costituzione implica non indifferenza dello Stato di fronte alle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo culturale e religioso».¹¹ Poi c'è questa domanda: «(...) che cos'è un pluralismo tra posizioni inconciliabili se non un compromesso al modo nevrotico?»¹². Avendo letto questa considerazione mi è venuta questa domanda: ma per il singolo, cioè per me, è indifferente che lo Stato salvaguardi la libertà (in questo caso di religione, ma è solo un caso)? È solo un compromesso nevrotico o si può ipotizzare – e qui cito l'ultimo video – un tentativo di concordato inteso come trattato bilaterale che l'Io, san(t)a sede, stipula con altri stati per regolare una situazione giuridica dell'Io in un determinato paese? È indifferente la forma in cui poi avviene oppure no?

Giacomo B. Contri

Mi verrebbe già voglia di dire qualcosa ma è meglio di no per via del tempo. Una parola però, la dico già subito.

Sto insistendo sulla prima costituzione, che non è quella dello stato ma è la nostra. Posto questo, il concordato tra la san(t)a sede (con o senza t) che sono io – frase pronunciabile da chiunque – e lo stato è un concordato unilaterale. Lo faccio io, non è bilaterale, a parte la ridicolaggine dello stato che si mette a fare concordati con ciascuno di noi, non se ne parla neanche e si entrerebbe subito nella problematica analoga a quella del contratto nazionale di lavoro. No, il concordato con lo stato lo faccio io, sono più forte io.

¹⁰ Prima della pausa qualcuno chiede se nel Simposio odierno verranno distinti due aspetti, o momenti. Contri risponde: "Guai ormai a distinguere un aspetto psicoanalitico e un altro aspetto: io ne ho dato contestualmente l'esempio, non ho parlato di due momenti distinti".

¹¹ P. Scoppola, *Cristianesimo e laicità*, in AA. VV., *Le ragioni dei laici*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pag. 122 citato in M. D. Contri, *Manager dell'occulto e volgo profano*, Testo principale per il Simposio del 24 novembre 2012, <www.studiumcartello.it>

¹² M. D. Contri, *Manager dell'occulto e volgo profano*, Testo principale per il Simposio del 24 novembre 2012, <www.studiumcartello.it>

IGOR FRADELLONI

Mi sono preso qualche appunto¹³. Sono cose che mi sono venute in mente in seguito alla lettura del pezzo¹⁴ preparato per oggi dalla dottoressa Maria Delia Contri e anche dalla presentazione definitiva ai Simposi¹⁵. Ho trattato entrambi questi scritti come materie prime.

Riprendo brevemente dalla presentazione: «Quello individuale è un lavoro legislativo che trasforma in principi giuridici due dati di natura coniugandoli tra loro: la dissimmetria originaria per cui il proprio bene lo si riceve in partenza dall'altro, e la dissimmetria sessuale che universalizza questa esperienza originaria autonomizzandola dall'esperienza infantile»¹⁶. Qui il nuovo quesito: si può pensare l'altro come sostanzialmente – riferendomi quindi anche ad una qualità – differente nei due momenti? Mi viene da pensare che per il lavoro legislativo di cui si è accennato occorre un territorio comune tra il soggetto e l'altro, in particolar modo nella seconda dissimmetria, e che questo territorio sia il Chi. Quasi tutta la relazione di oggi mi ci ha fatto pensare.

Brevemente e in estrema sintesi il dottor Contri ha in passato definito così Chi – ad esempio nel 2001; l'ho ritrovato qui ma potrebbe essere in altre parti –: «Chi è soggetto dell'atto (reale) in ogni vita individuale nell'universo» ancora, «(...) il bambino è Chi. (...) Il solo distinguo che si possa proporre tra bambino e un Chi diverso dal Chi del bambino è il caso del nevrotico. Avrei dovuto dire: è il caso dell'adulto corrente, quando ancora non è psicotico o perverso»¹⁷.

Qui pongo il mio secondo quesito, è corretto tradurre la citazione del Vangelo che è riportata anche nella relazione di oggi: «A chi ha – cioè a Chi ce l'ha - verrà dato, e a chi non ha – cioè a Chi non ce l'ha - sarà tolto anche quello che ha»¹⁸?

Due osservazioni che propongo tra i possibili prodotti del Simposio di oggi: la prima la faccio su Leopardi e sulla sua famosa poesia *L'infinito*, che come viene riportato anche nel testo preparato, attribuisce al sedersi dietro ad una siepe – e qui sottolineo al sedersi dietro ad una siepe – la rinuncia a vedere e a udire, così da introdurre poi l'idea di «interminati spazi», «sovrumani silenzi», «di là da quella» «così tra questa immensità s'annega il pensier mio». Eh no, caro Leopardi, gli “interminati spazi” e i “sovrumani silenzi” non sono al di là della siepe, sono al di qua della siepe. Il pensiero tuo annegato nemmeno lo ha visto il mare.

La seconda osservazione che faccio è questa: la villa del signore (riprendo ancora il testo preparato per oggi) non era sua, non era sua – ho pensato – perché mancava il Chi la potesse avere, detto ancora diversamente, non l'aveva davvero ereditata. Se manca il Chi, l'altro non esiste, non ha consistenza. «Dovevano fare quel che io voglio» è la frase attribuita al signore: gli altri dovevano obbedienza all'usurpatore del Chi, che credo possa corrispondere al manager dell'occulto così come è stato definito.

¹³ Cfr. I.J. Fradelloni, “Interminati spazi” e “sovrumani silenzi”, al di qua della siepe!, contributo al I Simposio del 24 novembre 2012, <www.studiumcartello.it>

¹⁴ M. D. Contri, *Manager dell'occulto e volgo profano*, Testo principale per il Simposio del 24 novembre 2012, <www.studiumcartello.it>

¹⁵ Presentazione definitiva *Cinque Simposi. Il laico e l'orrore per una vita individuale*, <www.studiumcartello.it>

¹⁶ Presentazione definitiva *Cinque Simposi. Il laico e l'orrore per una vita individuale*, <www.studiumcartello.it>, II, pag. 3.

¹⁷ G.B. Contri, *Il bambino è Chi*, Lezione del 23 novembre 2002, Corso di Studium Enciclopedia 2002-2003, <www.studiumcartello.it> pag. 1 e pag. 3

¹⁸ Luca 19, 11-28.

Queste osservazioni mi hanno portato a ripensare alla questione posta per oggi nella relazione dalla dott.ssa Maria Delia: «ma che cos'è che non vedono e non odono?». Io direi che senza il Chi – punto centrale su cui ho elaborato il mio intervento – si può vedere ma non si vede affatto. Pensavo qui anche a Leopardi. Senza il Chi si può udire e non udire affatto. Senza il Chi non ci sono né gli occhi né gli orecchi. Non c'è il corpo umano, pensavo qui ai sintomi isterici. Probabilmente questa assenza del corpo umano ha a che fare con la “diminuzione del percepire” di cui accennava prima il dott. Giacomo Contri.

Giacomo B. Contri

Aggiungo soltanto che la mia conclusione di prima – tutto bene quello che ha detto Fradelloni – è che a non vedere e a non sentire anche sensorialmente (percezione sensoriale) sono coloro che non percepiscono economicamente, che non mettono all'incasso. Ciò che non è messo all'incasso si affievolirà quantomeno dalla stessa percezione sensibile.

RAFFAELLA COLOMBO

Desidero presentare due esempi di comportamenti derivanti da un pensiero di perfezione.

Mi riferisco a quello che Maria Delia Contri osserva riferendosi a Freud. «Il nevrotico, dice Freud, è qualcuno che non è padrone in casa sua. Ma di che cosa non è padrone? Dei propri attributi? In realtà il nevrotico è qualcuno che si sente espropriato dal fatto che i suoi beni per diventare tali necessitano della collaborazione di un altro che li pensi s-fruttabili per sé. La patologia psichica, tutta?, può trovare la sua spiegazione proprio come un tentativo che si avvita nella ricerca di una perfezione i cui predicati non siano debitori del giudizio di un altro, e si possano quindi brandire, ma soprattutto esibire, come clava, come legittimazione della relazione di comando. Il caso paradigmatico di questo è l'anoressico»¹⁹.

Ho ricapitolato l'esempio di due donne. Potrei dire due casi di isteria, però già dicendo così chiudiamo e con il lavoro di quest'anno mi sono riproposta di non partire da concetti della psicopatologia dandoli per chiari e compiuti nel pensiero di ciascuno, ma di trattare i comportamenti, cioè le condotte, delle persone che vengono in analisi paragonandole – nel modo proposto dal corso di quest'anno, come lavoro sulla laicità – proprio su quale sarebbe l'idea principe che porta a certi comportamenti. Ovvero trattando quale sia la costituzione di chi ha determinati comportamenti e, come analista, di chi ha determinati comportamenti fino ad essere disastrosi e antieconomici.

Questi due esempi sono esempi di condotte connesse ad un pensiero di perfezione. Entrambe queste persone sostengono la disapprovazione di tutti gli altri, cioè disapprovano e perseguono una perfezione propria, ritrovandosi ferme e arrovellandosi con due, tre idee fisse: «Forse sono incapace», «Ma sarò capace?», «Io sono incapace», «Non ce la faccio».

Ecco, una di queste donne ha queste tre domande – «Non ce la faccio», «Sono incapace», «Sarò capace?» – come suo karma.

¹⁹ M. D. Contri, *Manager dell'occulto e volgo profano*, Testo principale per il Simposio del 24 novembre 2012, <www.studiumcartello.it>, pag. 4.

Entrambe non parlano: in discussioni, dibattiti e anche a tavola evitano di parlare. Quando parlano non vengono ascoltate, evidentemente non sono sempre mute. Una, ritenendosi incapace, nel bel mezzo di un evento, una vacanza, una festa o una cena importante, obbliga il marito a riportarla a casa perché sta male, deve distendersi, non ce la fa più.

Giacomo B. Contri

Io avrei già divorziato.

Raffaella Colombo

Sono cose eclatanti. Anche in viaggio, in Alsazia – viaggio organizzato, preparato –, il secondo giorno, dopo la prima notte deve tornare a casa e porta a casa tutta la famiglia. Pranzi in famiglia, cene di Natale, momenti importanti sempre la stessa storia.

L'altra, ritenendosi giudicata come una bambina – bambina nel senso di incapace –, evita eventi e quando è in pubblico, per esempio quando deve attraversare una piazza o percorrere una via frequentata dove può incontrare persone che conosce, perde l'orientamento e l'equilibrio, fino a rischiare e temere di cadere. Mentre la prima se ne va davvero e obbliga chi le sta accanto a portarla a casa e ad andarsene con lei, in questo secondo caso la donna medita e minaccia di andarsene e poi si ritira.

Domande che entrambe queste donne si pongono sono: «Perché ci sono persone che vengono ascoltate e rispettate e io no? Quando io parlo non vengo rispettata». Risposta: «Comandano, per questo vengono rispettate ma io non lo farei mai». «Agiscono sadicamente». È inteso il modo sadico di trattare in cui uno dice all'altro: «Ma taci, va», «Ma dovresti averlo capito!», «Ma studia». È un modo sadico che blocca. Questo è un modo di trattare ritenuto da entrambe le donne massimamente riprovevole. Il terzo caso del perché le persone vengono ascoltate e rispettate è: «Perché sanno. Io no».

Queste sono tre possibili risposte date, l'altra risposta non viene pensata da nessuna delle due. Parlo al presente di queste persone ma mi riferisco al passato; posso dire adesso che l'altra risposta non era stata pensata, dato che avendo prodotto un nuovo pensiero entrambe possono dire che era così: nessuna delle due osservava che c'è un altro modo. C'è un altro modo: l'asserire, un parlare che è un asserire e non un porsi come quella che deve sempre domandare conferma, che interviene con frasi spezzate, che si interrompe in quello che vuol dire, che non porta a termine quello che voleva dire.

Da quale pensiero muovono queste due persone? Dal pensiero della perfezione; entrambe vogliono essere perfette. Questo pensiero è identificabile nella figura dell'anima bella, figura promossa e derivante già da Plotino, ma riproposta da Schiller e riformulata in modo interessante e unico da Hegel.

Prima descrivo due o tre condotte e poi propongo quest'idea di anima bella di Hegel che è un'idea in cui c'è la totale assenza di rappresentanza e mi riferisco al Blog di Giacomo Contri di pochi giorni fa intitolato proprio *Rappresentanza*²⁰. Qui, parlando della legge di moto, della pulsione, segnala che la legge di moto è rappresentanza del corpo al pensiero. I moti sono una rappresentanza come si dice: “Uno per tutti” e non semplice psicologia così come comunemente è

²⁰ G.B. Contri, *Rappresentanza*, Blog Think!, martedì 20 novembre 2012, <www.giacomocontri.it>

intesa la psicologia accademica, cioè la psicologia che non considera il pensiero come meta-psicologia – questa è la rappresentanza –, ma considera solo le rappresentazioni. Un esempio è il rappresentarsi l'individuo attraverso i suoi moti: dal mangiare, dal dormire, dall'attività sessuale, dal parlare, etc., proprio come funzioni. La psicologia è arrivata fin qua e al massimo ha fatto il salto alla neurologia o comunque ai comportamenti. La psicologia accademica evita la meta-psicologia, cioè la rappresentanza.

L'anima bella non ha idea di rappresentanza, solo rappresentazioni con rifiuto di esse: la volgarità del mangiare, la volgarità del ridere, del giocare, del dibattere. Tutto deve essere immediato.

La prima delle due persone di cui ho parlato scopre perché è sempre arrabbiata: è il pensiero non detto che rode e da cui se ne può solo andare. È la rabbia di chi si rode perché non pensa più di poter parlare: «Non mi abbasso», «Non gli darò neanche la soddisfazione di parlare perché tanto ciò che dico non viene ascoltato», quindi è un non abbassarsi. Ora invece nota che può parlare e non perché sia accaduto un cambiamento all'esterno, negli altri, ma perché ha assunto questo pensiero. L'altra nota che prima “non c'era”, continuava a vivere ma ferma: paura di farsi vedere, non voler apparire, non prendere posizione, evitare, schivare. Tutto quanto pensava erano pensieri chiusi in un involucro, aveva paura di dire, fare. Le idee restavano come sensazioni – come si dice “di pancia” –, restavano all'interno di un contenitore: la sua testa come contenitore. Si accorge che il suo ostacolo al parlare era questo: disapprovava tutti e tutto. Ora nota che può ascoltare quello che sente, fosse anche ascoltando un dibattito televisivo, e può formulare pensieri che le vanno, che condivide e anche pensieri che non condivide e non si arrocca più sull'idea: «Quello è di destra è sì, quello è di sinistra è no» o viceversa. Addirittura non riusciva a scrivere: nello scrivere lei voleva lasciare intendere qualcosa ma non dichiarare. Quindi, non scriveva frasi chiare, non perché non fosse capace di scrivere ma perché non voleva prendere posizione. Oggi osserva: «Gli altri ci sono non per dire che non vado bene ma eventualmente per darmi una mano». Ad esempio, non è competente riguardo all'informatica e voleva ottenere un buon risultato in un documento che doveva scrivere con fotografie. Fino a poco tempo fa non avrebbe chiesto a nessuno e si sarebbe arrangiata da sola perché l'avrebbero criticata, ora con l'idea di voler realizzare un prodotto ben fatto, non le importa più di essere criticata o meno, chiede aiuto a chi può darle aiuto.

È l'idea della “ridicola preziosa”, quella della commedia *Les Précieuses ridicules* di Molière. In entrambe queste donne c'è l'idea di preziosità; ridicolo nel ricapitolare come si comportavano. Sono solo due esempi di molti comportamenti che derivano da una certa idea di perfezione, ma che idea è questa? Appunto Hegel l'ha descritta benissimo e la filosofia considera la figura di anima bella come propriamente sua e non più ripresa. L'idea dell'anima bella è l'idea principale di un rifiuto – come diceva Mariella Contri –: si tratta di abbandono della costituzione individuale. Hegel dice – ne *La fenomenologia dello spirito* al capitolo “Coscientiosità”, anima bella etc. –: «La coscienza vive nell'ansia di macchiare con l'azione e con l'esserci la gloria del suo interno. E, per conservare la purezza del suo cuore, fugge il contatto dell'effettualità e s'impunta nella pervicace impotenza di rinunciare al proprio Sé affinato fino all'ultima astrazione (...) Quel vuoto oggetto ch'essa si produce la riempie ora dunque della consapevolezza della vuotaggine: il suo operare è l'anelare che non fa se non perdersi nel suo farsi oggetto privo di essenza, e che ricadendo, oltre questa perdita, in se stesso, si trova soltanto come perduto. In questa lucida purezza dei suoi momenti, una infelice *anima bella*, come la si suol chiamare, arde consumandosi in se stessa e

dilegua qual vana caligine che si dissolve sull'aria.»²¹ Questa descrizione è considerata come uno degli sviluppi, uno dei momenti dell'evoluzione dello spirito: è l'idea di eliminazione per volgarità delle funzioni, come il mangiare. E qui ritroviamo che l'anoressica considera una cosa volgare mangiare o mettere su un chilo o avere un po' di adipe. Quindi c'è rifiuto della rappresentazione, cioè del corpo nelle sue rappresentazioni, nelle rappresentazioni empiriche dei suoi moti, ma assenza di pensiero che è rappresentanza, ovvero il dare profitto che comporta l'agire. L'anima bella rifiuta l'agire come pericoloso per la sua purezza.

Maria Delia Contri

Purezza fino alla consunzione.

Giacomo B. Contri

Primo. Circa il “mettere su un chilo”.

Ancora ancora questa espressione la accetto, ma mi pesa un pochino. Non mi piace questa espressione è come quelle donne che dicono: «Oggi mi sono messa su bene». Mi giro dall'altra parte. Non si deve parlar così, basta parlar così. Però ancora ancora posso sopportare l'espressione «mettere su un chilo», ma avete presente quelle persone che dicono: «Hai messo su un chiletto»? Se non fosse che ormai sono al di là della barricata diventerei anoressico anch'io. Questa espressione farebbe di me un anoressico, mi fa passare la voglia. Tutto, tutto, ma non questo.

Secondo. La magnifica frase di Hegel letta ora da Raffaella Colombo ci dice, illustra riga dopo riga, la differenza tra Hegel e Freud. Cosa avrebbe fatto Freud? Avrebbe preso la frase scritta da Hegel e l'avrebbe citata come esempio di patologia estrema. Avrebbe detto: “Volete sapere cosa è la patologia? La frase di Hegel”. Solo che a Hegel non veniva neanche in mente.

Terzo. La parola “perfezione” è un esempio magnifico di che cos'è il passaggio al cielo infernale delle idee. È lo stesso di Kant. Dico che è una parola esemplificatrice, molto facile di questo passaggio al cielo infernale delle idee, basta notarlo. Finché i latini parlavano latino, perfezione voleva soltanto dire azione compiuta, buon termine, «Ce l'ho fatta»: *perficere* voleva dire concludere un lavoro, raggiungere uno scopo. L'idea di perfezione è invece ostile nemica del fine, della meta, della pulsione, dello scopo, della legge di moto.

CARLO MONACO

Io voglio da un lato ringraziare come invitato di questa splendida occasione e dall'altro sottolineare che non essendo gli studi di psicologia la mia fonte principale di conoscenza, coglierò tra le cose che ho udito i migliori spunti rispetto ad un ragionamento che è più filosofico.

A me è piaciuto molto che a fondamento di questi discorsi – mi pare di aver riscontrato – ci sia questo primato dell'individuo dal punto di vista costitutivo un po' di ogni ragionamento, perché spesso questa parola gode ancora di pessima fama, viene considerata sinonimo di egoismo, di

²¹ G. W. F. Hegel, *La fenomenologia dello spirito*, Einaudi, 2008, VI, IIIC, c, § 222.

chiusura, di assenza di interessi di solidarietà etc. Al contrario si tratta proprio di decidere di che cosa stiamo parlando in qualunque campo culturale. È proprio in gioco qual è la misura di tutti i nostri ragionamenti. Ora, l'individuo, comunque lo si formuli, significa che ognuno fa i conti nella vita con se stesso e che alla nascita e alla morte siamo sostanzialmente soli; questo è un dato ontologico dell'esistenza e non se ne può fare a meno. Chiunque pensa che si possa sfuggire a questo con teorie solidali, con teorie organiche ci porta su strade pericolosissime. È vero che l'individualismo ha più un valore normativo e prescrittivo che non descrittivo: nella realtà degli uomini e delle donne, in generale degli esseri umani, quasi sempre la ricerca del legame diventa qualcosa di essenziale, persino patologico. Quando un bambino nasce non è un individuo, è "figlio di", però non possiamo immaginare che tutta la vita, la propria identità individuale si esaurisca nell'essere dapprima figli, poi fratelli, poi lavoratori, poi mariti, poi mogli, poi vedovi, poi suoceri, poi nipoti, poi cittadini etc. Se è tutto all'interno di un legame sociale si sfugge alla logica fondamentale che ognuno è se stesso. Questo dato ha anche qualche elemento di crudeltà – non c'è ombra di dubbio – perché rispetto a cosa si è nel mondo, ci si può piagnucolare addosso, si può cadere nel nichilismo, etc. È difficile trovare un'identità accettabile ma questa è la sfida della cultura, che altro? Saltare e schivare tutto questo e tuffarsi nei sogni più avventurosi e costruire protesi artificiali che sostituiscono l'individuo un po' dappertutto? No. Questo elemento l'ho trovato fortemente presente e per me è il fondamento di tutto, è quasi un assioma: se voi andate a vedere tutte le teorie politiche, per esempio, trovate che le teorie che non riconoscono il ruolo dell'individuo sono tutte a vario titolo totalitarie. Non c'è un corporativismo, un socialismo, un fascismo, un nazismo, una teoria che non metta al centro sempre la comunità, la collettività etc. Se nega l'individuo come fondamento, prima o poi ci sarà sempre qualche elemento di riferimento al quale l'individuo viene sacrificato, quindi è un po' un presupposto. Questa è un'osservazione che mi sento di apprezzare molto, perché purtroppo le culture organicistiche e comunitarie, vecchie e nuove, hanno ancora un grande seguito. È dura affrontare la vita dicendo: «Io in fondo devo fare i conti con me stesso ed è a me che devo rispondere».

Un altro elemento che volevo sottolineare – scusate il carattere un po' episodico di queste osservazioni – è una questione linguistica legata a certe parole italiane che mantengono una doppia valenza e anche una forte ambiguità, per esempio la parola pensiero. La parola pensiero, come qualche filosofo alcuni decenni fa ha detto, da un lato significa attività, dall'altro quasi sempre finisce per significare il risultato dell'attività: una cosa è il pensiero come attività dello spirito, un'altra cosa è il pensato, pensato che diventa libro, che diventa merce, che diventa oggetto. Noi viviamo in un mondo nel quale dalle accademie universitarie ad alti livelli il pensato mercificato è sostitutivo del pensare. Ora, il pensare o è qualcosa che accade nel momento in cui si esercita questo pensiero – e allora possiamo perfino chiamarlo spirito –, o è erudizione, è accademia, è citazione, è bella figura, è occupazione di posti nei giornali, insomma è tutta una serie di cose che possono anche essere pregevoli socialmente ma non denotano un'attività pensante. Qui mi devo complimentare – è la prima volta che vi ascolto – perché lo spirito è quello di menti che lavoravano mentre dicevano le loro cose, che non ripetevano tesi studiate e citazioni, ma impegnate a cogliere lo sforzo di autenticità della riflessione. Questo è un elemento fondamentale, senza il quale ci si annoia, senza il quale si fanno accademie, università, corsi di formazione ma non c'è propriamente il pensare, che è proprio la vita della mente che continuamente è presente a se stessa.

Terzo e ultimo elemento che volevo sottolineare è che effettivamente nel corso della storia della filosofia i modi di approcciarsi al problema della ricerca sono stati fundamentalmente due. Sto

schematizzando ovviamente, quando si parla di dualismi in questo modo si fanno schemi proprio per semplificare.

Il primo è un approccio alla storia della filosofia di tipo ontologico: “In principio c’è Dio”, “In principio c’è l’acqua”, “In principio ci sono infiniti universi e mondi”, “In principio ci sono gli atomi”. Sono approcci questi nei quali si pensa di poter scavalcare e saltare la soggettività e parlare, come diceva Spinoza, *sub specie aeternitatis*, cioè “Io non sono io, ma... in principio Dio creò il cielo e la terra”. No, in principio c’è qualcuno che ha scritto e ha detto che Dio ha creato il cielo e la terra. Il principio ontologico affermato in modo così categorico da un pensiero ambizioso che pretende di scoprire la verità, le categorie forti, in realtà è una forma di infantilismo. Ma chi è quel matto che pensa di parlare a nome di Dio e a nome del mondo, cioè di poter dire parole che sono cose nostre, che sono segni, che sono mondo del nostro mondo pensando che tutto ciò appartenga all’Essere? Si sono prodotte su questa strada delle filosofie importantissime, da ultimo quella di Hegel, che rientrano – se vogliamo usare le categorie della psicoanalisi – in forme di nevrosi da onnipotenza. Le grandi culture sono in fondo trasposizioni nobili di sintomi nevrotici: insomma, la letteratura è una forma di isteria con tutte le sue sottigliezze, i suoi psicologismi etc., la religione è una ripetizione delle nevrosi ossessive con la ripetitività dei riti etc. e la filosofia, in questo senso, è paranoia e delirio di onnipotenza: è l’idea che tutto ciò che è reale è razionale, che è lo slogan hegeliano. Hegel se è un grande filosofo è perché, almeno quando ha scritto quel bel libro che è *La Fenomenologia dello spirito*²², ancora non aveva sistemato il suo delirio; aveva cominciato scrivendo libri particolari – i suoi libri giovanili sono interessanti –, però aveva un editore che avendo notato che poteva far soldi con Hegel gli chiedeva un’enciclopedia, gli chiedeva finalmente il librone che sistemava tutta la sua filosofia. Hegel, pressato, ha messo insieme un po’ le cose che aveva e ha pubblicato *La Fenomenologia* sotto pressione dell’editore, se no quel libro non usciva. Per fortuna *La Fenomenologia* di Hegel mantiene ancora una forte dose di frammentarismo, di tesi accennate, di discorsi che presi singolarmente sono straordinariamente affascinanti. Quando però ha sistemato tutto questo nel grande quadro della cosiddetta enciclopedia filosofica, tutto ha trovato una sua casella: tutto è inquadrato, tutto è all’interno di una pretesa ontologica secondo cui il pensiero è morto. Hegel è convinto che l’uomo non ha più bisogno di pensare dopo la sua filosofia perché il pensato da lui ha stabilizzato e fissato in modo definitivo la verità, il che è veramente straordinario.

Il secondo approccio è di tipo psicologico o, comunque, psichiatrico, cioè dobbiamo per forza partire dall’Io. Possiamo partire nella ricerca dal punto di vista della linguistica e della parola come strumento più alto di creazione. Io ho sempre difeso la psicologia, certamente capisco che la clinica, la psicologia applicata a volte arrivi a livelli di specialismi che suscitano anche discussioni accanite, che non sempre siano presentabili come teoria generale, però sta di fatto che devo pur sempre dare una risposta su da dove comincio. A me sembra che la forza della psicoanalisi, della lezione di Freud, al di là di tanti punti che sono da approfondire e da proseguire, è che abbia detto che poi non è così banale assegnare alla filosofia tutta intera il compito di costruire un modello di soggettività vivibile, perché alla fine non si chiede nulla se non di rendere la vita di ognuno di noi la più sopportabile, accettabile o – perché no – persino felice. Tutto questo non è meschinità né immiserimento, non è svilimento dell’ontologia, ma è una strada che non deve chiudersi in se stessa, non deve ignorare che sotto la psicologia spicciola e operativa c’è sempre la questione di che senso ha trovarsi al mondo e che senso ha la morte. La riflessione sulla morte è il tema centrale: lo

²² G. W. F. Hegel, *La fenomenologia dello spirito*, Einaudi, 2008.

aveva capito Platone, lo aveva capito Montaigne, lo avevano capito in tanti. A me pare che la psicoanalisi se continua a focalizzare bene la riflessione su questo tema possa non essere considerata soltanto una buona tecnica per guarire nevrosi, ma possa contribuire un po' a ridare senso a quasi tutto ciò che facciamo.

LUIGI BALLERINI

Avevo pensato l'inizio di questo intervento esattamente come l'ha pensato Raffaella Colombo, partendo proprio dello stesso punto, perché anch'io volevo presentare un esempio di perfezione.

Come punto di partenza uso tre frasi raccolte da una giovane che seguo da molti mesi non sul divano, ma che mi viene a trovare e abbiamo colloqui. Le tre frasi – che chiunque potrebbe dire – sono: «Devo essere la più brava a scuola», «Non posso mangiare il gelato», «I ragazzi non fanno per me». Sono tre frasi comuni, banali. Questa ragazza non mangia, ha avuto già un lunghissimo ricovero da consunzione, sondino naso-gastrico con tutta la procedura.

Sono stato attirato da un libro di Michela Marzano che si intitola *Volevo essere una farfalla*²³. Lo strillo di copertina è furbo perché dice: “Come l'anoressia mi ha insegnato a vivere”. Ora, Michela Marzano due anni fa ha scritto un libro, che ho già citato in questa sede, che si intitola *Estensione del dominio della manipolazione*²⁴. È una filosofa italiana che insegna alla Sorbona ed è classificata come una dei quaranta intellettuali più influenti di Francia in questo momento. Sono stato incuriosito da questo libro che ha avuto un buon successo in Italia, ma non è niente di che. Cito solo un brevissimo passo: «Mi ero convinta che se fossi riuscita a diventare leggera come una farfalla, tutto sarebbe andato a posto. Sarei diventata forte, indipendente, libera. E non avrei mai più avuto bisogno di nessuno. (...) “Sarei perfetta!”»²⁵. Ecco, il tema della perfezione l'aveva proprio posto.

Mi sono chiesto: cos'è questa perfezione dell'anoressica, di questa ragazza (ma che si può estendere)? È un ideale e ho preso proprio spunto ed è stato preziosissimo per me il lavoro che ha fatto Mariella Contri sulla questione dei beni e del giudizio. I suoi attributi – per questa ragazza conta l'essere, il sapere, l'essere bella, avere un corpo che piace – appartengono all'essenza, sono stati svincolati dal giudizio dell'altro, anzi esiste un'ostilità di principio al giudizio dell'altro. Si sottrae al giudizio altrui e fa fuori l'altro. Ad esempio, è successo che a scuola i suoi compagni si sono un po' stancati del modo che lei ha di trattare gli altri; in risposta dice: «Posso benissimo vivere senza di loro. Non ne ho affatto bisogno», fino ad arrivare all'annullamento, quindi non solo: «I ragazzi non fanno per me» ma è arrivata a dire: «I ragazzi non esistono nemmeno». Li ha proprio fatti fuori, il che vuol dire: «Non permetterò che un altro se ne faccia qualcosa di me e di quello che posso offrire».

Ho trovato preziosissima anche l'indicazione de *Un artista del digiuno*²⁶ di Kafka, che ho recuperato – sono andato a leggerlo – e ora vi leggo brevemente questo passo che ho trovato davvero significativo. L'artista del digiuno è un artista del circo che passa le sue giornate a non

²³ M. Marzano, *Volevo essere una farfalla*, Mondadori, 2008.

²⁴ M. Marzano, *Estensione del dominio della manipolazione. Dalla azienda alla vita privata*, Mondadori, 2010.

²⁵ M. Marzano, *Volevo essere una farfalla*, Mondadori, 2008, pag. 16.

²⁶ F. Kafka, *Un artista del digiuno. Quattro storie*, 1924, Quodlibet, Macerata, 2009.

mangiare, sulla lavagnetta vengono segnati i giorni di digiuno e tanto più digiuno fa tanto più vanno ad assistere a questo spettacolo. L'unico che si preoccupa poi ad un certo punto di sospendere il digiuno è l'impresario, perché come ogni parassita sa, non può morire l'organismo che ha parassitato, è necessario che resti in vita, quindi lo forzerà a mangiare perché poi possa riprendere il digiuno. «Oltre a vari spettatori, c'erano anche guardiani fissi, scelti dal pubblico, i quali caso strano eran di solito macellai. E sempre a tre per volta avevano il compito di tenere d'occhio l'artista giorno e notte perché non si nutrisse in qualche modo di nascosto, ma questa era solo una formalità per tranquillizzare la folla perché gli iniziati sapevano bene che durante il digiuno l'artista non avrebbe mangiato neppure un boccone. Certo, non tutti i guardiani potevano capirlo: a volte c'erano gruppi di guardiani notturni che sorvegliavano con molta negligenza. Si riunivano di proposito in un angolo lontano e sprofondavano in partite a carte con l'evidente intenzione di concedere all'artista la possibilità di fare uno spuntino, che pensavano riuscisse a tirar fuori da una qualche provvista segreta. Per l'artista nulla era più tormentoso di simili guardiani: gli rendevano terribilmente difficile il digiuno»²⁷. Poi prosegue ma ora non abbiamo tempo, comunque i guardiani che piacciono son quelli feroci, che ti guardano tutto il tempo. La preziosità di questo racconto – ringrazio Mariella Contri per la segnalazione – è non solo il fatto che dimostra quanto c'è di esibizione in questo (nel senso che è proprio uno spettacolo, una messinscena che fa quest'uomo), ma soprattutto la questione del guardiano. La questione del guardiano mi ha incuriosito, perché ho subito pensato all'indicazione che ho dato ai genitori, ma soprattutto alla madre di questa ragazza di non occuparsi del cibo, cosa che avrebbe reso terribilmente difficile il digiuno come per il nostro digiunatore artista. Controllando, infatti, ha fornito questo guardiano che nel paradosso di controllare se mangi, in realtà ti dà modo di non mangiare.

Anche essere la più brava a scuola fa parte di questa perfezione isolata in cui “Magro non è mai abbastanza” o “Bravo non è mai abbastanza”. Specchi e bilance continuano a rimandare un'immagine di imperfezione, e allora ho pensato: “Specchio, specchio delle mie brame, chi è la più magra del reame?”. Ma perché: “Chi è la più magra del reame”? Perché è un continuo paragone: questa giovane vive della cultura del superlativo assoluto, deve essere la “più”. Fa parte del concetto della perfezione. Leggendo Giacomo Contri quando parla della “religione del denaro”²⁸, ho pensato che questa ragazza è un caso di non laica, di fanatica religiosa in cui c'è la religione del cibo, poiché fa discendere il proprio pensiero e la propria condotta dall'oggetto cibo. Questo cibo, preparato sempre per gli altri – è bravissima a preparare e disporre, la madre mi ha detto: “Dovrebbe vedere come cura la colazione la domenica: fa sì che per ognuno ci sia quello che desidera e lo dispone anche in modo buono” – è ciò che continuamente determina il suo comportamento, tanto da sapere quanto consuma per i miei quattro piani di scale a piedi: venire da me a piedi è dentro questo calcolo.

Da poco c'è stata una svolta dopo mesi di incontri in cui ha continuato a fare l'anoressica, escludendo così di fatto la possibilità di iniziare un'analisi. Le ho anche detto di smettere di fare l'anoressica. Pian piano però la monotonia del discorso si è aperta ed è accaduto un fatto imprevisto nel suo pensiero: ha iniziato a chiedersi come mai vanno male i suoi rapporti, come mai «Ce l'hanno tutti con me». Questa frase ha assunto poco tempo fa una forma nuova, fino alla sua formulazione: «Come è possibile che mi faccio andare male le cose?». Ho ritenuto che questo

²⁷ F. Kafka, *Un artista del digiuno. Quattro storie*, 1924, Quodlibet, Macerata, 2009.

²⁸ Cfr. G.B. Contri, *La cattedra del pensiero. Cinque Simposi. Il laico e l'orrore per una vita individuale*, Testo di presentazione del Corso 2012-13, <www.giacomocontri.it>

passaggio sia un passaggio significativo, gliel'ho segnalato, le ho segnalato che c'è stata una svolta. Devo pensarci bene ma lei mi ha confessato: «Ho sempre saputo che era così».

Giacomo B. Contri

È una veterana.

Luigi Ballerini

Lei ha detto: «Ho sempre saputo che era così». A questo punto credo che si possa configurare il momento dell'inizio di un lavoro per lei.

GIULIA CONTRI

Maria Delia Contri nella sua relazione, e dunque nel suo invito, ci ha detto che la questione laica è la questione di guarigione da un nucleo delirante su cui si fonda la civiltà. Ha sottolineato che delirante è l'idea di proprietà di un bene sottratto al rapporto in cui quel bene si costituisce come bene. (L'esempio del signore che invita gli amici alla villa e poi li vuole comandare è significativo). Maria Delia Contri ci dice ancora che questo è il pensiero di Cristo relativamente ai beni e nel contempo è fondamento della critica dell'economia politica di Marx. Tale critica è poi la critica della proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione nel senso del padrone della villa che vuole comandare i suoi ospiti. Qui emerge la questione del far lavorare i soggetti come salariati.

Ecco, l'invito di Maria Delia Contri è anche a valutare come questo nucleo delirante su cui si fonda la civiltà sia la rinuncia a pensare secondo un principio di piacere e cioè secondo frutto, secondo profitto dei partner del rapporto e quindi, poi, dà subordinazione al profitto di un altro, supposto unico proprietario, che può godere dei beni.

Sto cercando di lavorare, per una prossima relazione, sulla questione laica come quella dell'individuo che si permette, si autorizza sovranamente, a non asservirsi ad alcuna istanza superiore – proprietaria di idee, di proprietà private etc. – a profitto della quale sia disposto a rinunciare al proprio profitto. Mi viene in mente una definizione di sovranità che Giacomo Contri ci ricordava prima e cioè: sovrano è colui che pensa che non c'è fonte né legge al di fuori e, dunque, al di sopra di lui.

Giacomo B. Contri

Al di fuori sì, al di sopra no.

Giulia Contri

Sì, intendevo al di sopra, anche perché al di fuori poi ci sono le norme della società in cui ci troviamo e le regole poste dagli altri.

Allora perché la psicoanalisi è laica? Questo è sempre un commento di Maria Delia Contri. La psicoanalisi è laica perché rende possibile la sovranità, fonte dell'individuo a pensarsi fonte del

diritto, perché la sua è una pratica che permette di rifare il processo alla rinuncia al pensiero dei rapporti secondo profitto. Si tratta della laicità del rifare il processo secondo competenza dell'individuo che si sottrae e non si pensa più subordinato a istanze superiori. Maria Delia Contri ci invita a pensare queste istanze superiori come fondate sull'occulto rispetto al pensiero, perché se c'è rinuncia al pensiero, un'istanza di potere superiore è fondata sull'occulto, sull'inconoscibile, sull'inafferrabile.

Concludo dicendo che è davvero grande l'insegnamento di Freud in *Totem e Tabù*²⁹ che tratta di un concetto-culto mistico del padre dal quale pensare di essere destinati a essere comandati. Più occulto e mistico del concetto di destino non ce n'è. In *Totem e Tabù*³⁰ Freud ci invita poi a pensare al parricidio come ad una azione orientata a far fuori il concetto di padre inquinato dal virus dell'idea di comando e di dominio che, come tale appunto, affonda le sue radici in qualche cosa di incommensurabile e di occulto rispetto al pensiero.

PAOLA SARTORI

Vi racconto due battute che ho tratto dal racconto che mi ha fatto una ragazzina di sedici anni che sto seguendo in un progetto di orientamento scolastico rivolto a studenti stranieri data la preoccupazione che ha avuto la scuola per il rischio e le problematiche di non integrazione.

La scena si svolge in classe durante la lezione di grammatica italiana. L'insegnante sente la voce di questa ragazza – che è di origine nigeriana e quindi ha una sonorità particolare, appena apre bocca si sente – e dice: «Lei probabilmente in questo momento non sa nemmeno di essere un soggetto», evidentemente stava spiegando soggetto, predicato, etc. La ragazzina risponde: «No, veramente io mi sento un predicato perché do senso alla frase». L'insegnante impugna questa cosa, prende il diario, mette la nota perché è stata arrogante.

Giacomo B. Contri

Questa bisognava mandarla al Gulag.

Paola Sartori

Già. Questo episodio volevo citarlo proprio ad esempio del fatto che questa ragazza è una che, anche con le sue difficoltà linguistiche, saprebbe comprendere questa frase: «Predicato dell'ente è un prodotto di chi fruisce». Il laico, l'ente, lo conosce dal frutto. Mi fermo qua.

²⁹ S. Freud, *Totem e tabù*, 1912-13, OSF, Vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino.

³⁰ S. Freud, *Totem e tabù*, 1912-13, OSF, Vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino.

MARINA BILOTTA

Ho usato il testo introduttivo di Maria Delia Contri³¹, soprattutto due affermazioni che dirò, ma vorrei avviare questo mio intervento³² dall'*incipit* di Giacomo Contri alla *Conclusione* del Corso³³ il 23 giugno. Ho lavorato su queste parole. Giacomo Contri aveva detto : «La guarigione è l'accesso al privilegio, la salvezza è l'accesso al privilegio: non si tratta di scivolamento, di *shift* (...)». Questa parola, lo scivolamento è lo scivolamento nella patologia. Ho pensato: la consolazione è uno scivolamento?

La consolazione è il primo atto legislatore individuale nella patologia come rinuncia alla propria competenza, per cui ognuno crea le proprie consolazioni. Qui non faccio nessun esempio perché questo mi è stato evidente sia in me che in altri ed è un'idea che mi ha offerto un amico, lo scrittore Carlo Emilio Gadda che ha descritto in modo molto efficace la consolazione come preparatoria all'omosessualità, al masochismo, fino all'omicidio. Consolazione che è così: riposo del pensiero, quindi corretto e giustificato, nel senso che ad un certo punto uno si ferma, comunque riposo che diventa vacanza, che diventa abdicazione.

Mi è venuto in mente un brano tratto dalla Bibbia, dal Libro dell'Esodo in cui ho trovato questo accesso alla salvezza come partnership senza scivolamento. Il passo è questo: «Il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel Paese d'Egitto: Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi (...) Ciascuno si procuri un agnello per casa (...) In quella notte ne mangerete la carne arrostita a fuoco, la mangerete con azzimi ed erbe amare (...) Ecco in qual modo la mangerete: coi fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta (...) E' la Pasqua del Signore»³⁴.

Mosè e Aronne si lasciano chiamare, ec-citare, percepiscono ed impegnano senza deviazioni i propri talenti per ricevere soddisfazione per mezzo di un altro: il profitto sarà a beneficio anche di altri. Nella Cattedra del Pensiero del 19 novembre 2012, Giacomo Contri ha detto che «(...) quando l'Istituzione Io non è deviata, è la san(t)a sede del diritto». L'eccitamento è il più minacciato dei quattro tempi, il tempo beta che è il tempo dell'eccitamento. La minaccia viene dalla banalizzazione dell'invidia altrui ma diventa immediatamente banalizzazione propria, quindi una banalizzazione che parte dal sociale, dal culturale e prima di tutto sicuramente dai genitori, ma che subito diventa personale e siccome il pensiero è rapidissimo è difficile cogliere questo momento della banalizzazione su di sé.

Ci sono due frasi del Blog di Contri che volevo riprendere: «Non esiste desiderio di guarigione precostituito o naturale, ma solo il desiderio vecchio (...) di sistemare un po' meglio la propria patologia»³⁵. «La psicoanalisi (...) produce il desiderio inedito di guarire e ciò coincide con il passaggio – Pasqua – dell'analizzando da (...) “oggetto” (...) a partnership su una materia»³⁶. Il tesoro è un surplus, cioè un imprevisto della partnership, è un pensiero nuovo ma che appare come non inedito, quando compare non è proprio nuovo del tutto, qualcosa c'è già stato. Ecco, arriva un momento anche nel lavoro di analisi in cui il proprio modo di produrre consolazione si distingue da

³¹ M. D. Contri, *Manager dell'occulto e volgo profano*, Testo principale per il Simposio del 24 novembre 2012, <www.studiumcartello.it>

³² Cfr. M. Bilotta, *La consolazione nel sacrificio dell'intelletto*, contributo al I Simposio del 24 novembre 2012, <www.studiumcartello.it>

³³ G.B. Contri, *Conclusioni*, Corso 23 giugno 2012, <www.studiumcartello.it>

³⁴ *Esodo* 12, 1-14, in *Bibbia*, Ed. Paoline 1983

³⁵ G.B. Contri, *Sportelli filosofici 1*, Blog Think! 18 luglio 2012, <www.giacomocontri.it>

³⁶ G.B. Contri, *Sportelli filosofici 2*, Blog Think! 19 luglio 2012, <www.giacomocontri.it>

quella che si intravede come soddisfazione, infatti, a essere onesti, la consolazione non soddisfa più. L'eccitamento è vulnerabile perché sta continuamente fra la minaccia della banalizzazione e il proporsi come interessante anche se non ancora concluso. Questo tempo richiesto per la conclusione può corrompere la pulsione nuova in compulsione. Sono fotogrammi molto rapidi nel loro scorrere e molto difficili da individuare, ma sono quelli tra cui il soggetto sceglie, sceglie quelli da tenere e quelli da far cadere.

Scivolamento è qualcosa che ci trascina senza più la nostra sovranità. La consolazione è introdotta dalla nevrosi come un sostituto della soddisfazione. Maria Delia Contri dice: «(...) Che cos'è un pluralismo tra posizioni inconciliabili – sacrificio dell'intelletto e indisponibilità a rinunciare alla propria competenza – se non un compromesso al modo nevrotico? Un sintomo (...), un sostituto della soluzione della questione del legame sociale»³⁷. Mi chiedo: è così anche nel feticismo? Oppure leggendo Medea, Medea rimprovera le donne ricche perché sanno di essere senza identità ma la ricchezza permette di non drammatizzare troppo e così infatti si prepara il sacrificio dell'intelletto. In questo modo la soddisfazione non è veramente desiderabile, per cui la meta, la partnership è di fatto onerosa, persino il sintomo è consolazione, uno scivolamento che distrae dal giudizio.

Ho trovato che nel Vangelo la parola consolatore viene usata a proposito dello Spirito Santo, ma in greco *paraclito* letteralmente significherebbe: colui che si china fino a trovarsi accanto. Quindi è un avvocato.

Giacomo B. Contri

Infatti la traduzione “consolatore” non mi è mai piaciuta. Mai.

Marina Bilotta

Ecco, solo nelle note molto piccole è scritto: “Si potrebbe anche dire difensore o avvocato”, mi sembra meno libera di consolatore. Ho pensato, quindi, consolazione come difesa del pensiero, allora sì.

A questo punto ho trovato in *Opera Omnia* un brevissimo documento, *C'è una pulsione di dolore*³⁸, in cui Giacomo Contri commenta due osservazioni, prima Freud e poi Lacan. Freud dice: «(...) Descriviamo come enigmatica (...) l'esistenza della tendenza masochistica nella vita pulsionale (...)». Lacan dice: «(...) va aggiunto che ce n'è un'altra (*pulsione*), che avviene alle frontiere di ciò per cui il godimento è qualcosa che riguarda il corpo e i suoi confini. Si chiama: il dolore»³⁹. Chiedo: ma se la pulsione è domanda, allora nella pulsione di dolore l'altro c'è come meta? Ho pensato all'autismo dei bambini in cui c'è ancora domanda dell'altro da cui si riceve dolore, ma è pur sempre una meta, non è ancora sacrificio dell'intelletto se sacrificio dell'intelletto è rinuncia pulsionale.

³⁷ M. D. Contri, *Manager dell'occulto e volgo profano*, Testo principale per il Simposio del 24 novembre 2012, <www.studiumcartello.it>, pag. 3.

³⁸ Giacomo B. Contri, *La tolleranza del dolore. Stato Diritto Psicoanalisi*, 1977, in *Opera Omnia*, Sic Edizioni, 2011, pag. 96 e Giacomo B. Contri, *La tolleranza del dolore. Stato Diritto Psicoanalisi*, 1977, Sic Edizioni, pag. 211

³⁹ Giacomo B. Contri, *La tolleranza del dolore. Stato Diritto Psicoanalisi*, 1977, in *Opera Omnia*, Sic Edizioni, 2011, pag. 96 e Giacomo B. Contri, *La tolleranza del dolore. Stato Diritto Psicoanalisi*, 1977, Sic Edizioni, pag. 211n.

Maria Delia Contri dice ancora: «La patologia psichica (...) si avvita nella ricerca di una perfezione i cui predicati non siano debitori del giudizio di un altro (...)»⁴⁰. Io qui ho intravisto il masochismo: se all'altro davvero non si domanda più di venire all'appuntamento – e la consolazione ha introdotto questa possibilità perché è autonoma e omosessuale, mentre la soddisfazione è a due posti –, non è questo davvero il masochismo come rinuncia alla partnership? Rinuncia alla partnership non cruenta, però preparata, che procede da una difesa irragionevole e sconveniente dell'altro invidioso che mi vuole escluso dalla soddisfazione.

Questo me l'ha confermato in questo momento anche Luigi Ballerini con l'esempio di questa ragazza che dice: «I ragazzi non fanno per me». L'ho inteso come masochismo. La consolazione ammette e immette nel masochismo? C'è un rapporto tra pulsione di dolore e talento negativo? È la scoperta del talento negativo che spezza la fissazione all'altro sadico e permette alla pulsione di dolore di non scivolare nel masochismo. È in questo tempo beta dell'eccitamento che il soggetto ha la libertà, intesa come imputabilità, di passare da imputato a giudicante: in quale considerazione terrà i testimoni, se la consolazione è un testimone chiamato? È da qui che il soggetto si avvia a san(t)a sede dell'istituzione ed è qui il successo di un'analisi. Luca Flabbi quando ha parlato del successo in Freud ha detto: il successo di un'analisi è la costruzione di un bivio. Si tratta di individuare una soluzione nuova, non inedita, davanti a cui la consolazione scricchiola però c'è.

Giacomo B. Contri

Grazie. Il suo intervento dice molto bene che il tempo che dedichiamo ad un incontro come questo è davvero limitato: a me piacerebbe cominciare a discutere le questioni che lei ha posto, mentre invece fra poco dobbiamo andare. È solo un modo per dire che le questioni possono a questo punto solo essere raccolte personalmente da chi le sa raccogliere per farne qualche cosa in una futura occasione.

So che ci sono ancora desiderabili interventi suggerisco loro di dire un soffio di ciò che direbbero.

IGOR FRADELLONI

Volevo fare un'osservazione, visto che oggi è il primo giorno. Potrebbe essere una buona idea contenere gli interventi, dopo la relazione di presentazione, dato che sono diversi, nei cinque minuti.

Giacomo B. Contri

Non sarebbe affatto male. Occorrerebbero le trascrizioni (ma abbiamo tempi lunghi), oppure le persone intervenute potrebbero fare avere avere una pagina a Raffaella Colombo, in modo che questa pubblicazione possa avvenire il prima possibile.

⁴⁰ M. D. Contri, *Manager dell'occulto e volgo profano*, Testo principale per il Simposio del 24 novembre 2012, <www.studiumcartello.it>, pag. 3.

VERA FERRARINI

Prendo alla lettera il “soffio”.

L'ultima frase⁴¹ del testo di oggi è una citazione di Freud del '27: «Niente potrà trattenerci dal far convergere l'osservazione su noi medesimi e dall'impiegare il pensiero ai fini della critica del pensiero stesso»⁴².

Freud si imputa come Io tentato dalla superstizione, quindi nel 1909 in una lettera⁴³ a Jung confessa di aver superstiziosamente pensato che sarebbe morto a sessantuno anni. Lavora su questo, cioè si imputa – conoscenza per imputazione –, lavora su questo e conclude.

Sono telegrafica. Arriva poi a stabilire molto bene la differenza tra lui e il superstizioso nella *Psicopatologia della vita quotidiana*. C'è, infatti, una frase che stabilisce veramente le differenze in modo articolato e che si ricollega alla questione dell'occulto conosciuta per imputazione. La frase è questa: «Ciò che per il superstizioso è occulto, per me è inconscio»⁴⁴, cioè pensiero.

Giacomo B. Contri

Decisamente grazie anche a Vera Ferrarini.

Lasciatemi dire solo un'ultima cosa. Nel ricordarvi il prossimo incontro de 12 gennaio, così come poco fa ho invitato a raccogliere le questioni già poste e a farsene qualche cosa, questo qualche cosa può consistere nel mandare un foglietto o quanto uno desidera – basta che sia leggibile in breve tempo – e mandarlo a Raffaella Colombo per un'immediata pubblicazione sul sito. Inoltre, io direi di estendere la considerazione appena fatta – cioè di mandare testi per la loro immediata pubblicazione sul sito – a qualsiasi argomento, non peregrino, attinente a quanto andiamo costruendo. Questi testi andranno sul sito in modo che l'operare, il lavorare abbia la continuità che peraltro ognuno individualmente vorrà dargli.

Vi saluto. Al 12 gennaio.

© Società Amici del Pensiero-Studium Cartello 2013

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright

⁴¹ Cfr. V. Ferrarini, *Occultismo e imputabilità*, contributo al I Simposio del 24 novembre 2012, <www.studiumcartello.it>

⁴² S. Freud, L'avvenire di un'illusione, 1927, OSF, vol. X, pag. 464, Bollati Boringhieri, Torino in M. D. Contri, *Manager dell'occulto e volgo profano*, Testo principale per il Simposio del 24 novembre 2012, <www.studiumcartello.it>

⁴³ S. Freud, Lettere tra Freud e Jung (1906-1913), Epistolari, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, pagg. 234-237.

⁴⁴ Letteralmente: «Ma quel che per lui è l'occulto corrisponde a ciò che per me è inconscio(...)» in S. Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana. Determinismo e superstizione*, OSF, Vol. IV, Bollati Boringhieri, Torino, pag. 279.